

Giovanni Vitolo

Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia: il ruolo di Napoli

[A stampa in "Studi storici", XXXVII (1996), pp. 405-424 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Le trasformazioni avvenute a Napoli nella prima età angioina sul piano urbanistico e demografico nonché nella composizione etnica e sociale della popolazione, in seguito all'arrivo di militi e funzionari francesi, e di colonie di mercanti stranieri, furono di tale entità da giustificare l'opinione comune, già espressa dal Summonte nel Seicento¹, che il cambio di dinastia abbia segnato una svolta nella storia della città, avviandola a quel ruolo di capitale e di protagonista nelle vicende politiche del Regno che ne avrebbe segnato il destino in maniera definitiva². All'origine di questa convinzione c'è però in qualche misura anche la conoscenza inadeguata che abbiamo della Napoli normanno-sveva, per la quale non sono stati acquisiti dati significativi dopo i lavori di Bartolomeo Capasso, Giuseppe De Blasiis e Michelangelo Schipa³. E' vero che da allora sono state fatte importanti osservazioni e puntualizzazioni su aspetti vari della storia della città, soprattutto da parte di Nicola Cilento, Michele Fuiano, Giuseppe Galasso e Cesare De Seta, ma in genere sulla base di una più raffinata e penetrante lettura dei dati forniti dalla tradizione erudita napoletana e non tanto di nuove acquisizioni documentarie⁴. Assai utile perciò è il lavoro che da alcuni anni sta svolgendo Rosaria Pilone, che si è assunta il compito di mettere a disposizione degli storici nuove fonti, quali i documenti del monastero femminile di S. Gregorio Armeno - sia quelli conservati in originale⁵ sia quelli pervenuti attraverso i *Notamenti* di Carlo De Lellis, erudito napoletano del Seicento⁶ - e il cartulario del monastero benedettino dei SS. Severino e Sossio, comprendente 2027 documenti, di cui 310 relativi all'età sveva, e in massima parte agli anni di regno di Federico II⁷. Ma in questa direzione ancora molto resta da fare attraverso lo spoglio sistematico dei manoscritti inediti degli eruditi napoletani del Sei-Settecento e dei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli formati in Età moderna, ma nei quali è confluita documentazione di età medievale⁸.

Contemporaneamente sono stati avviati o ripresi vari filoni di ricerca: sulla topografia della città e sull'occupazione del suolo nelle aree suburbane, sulla nobiltà, su istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa⁹. I dati finora acquisiti, ancorché interessanti, sono insufficienti per tentare di fare un

¹ G.A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, 3a ed., Napoli 1748, vol. III, pp. 14 ss.

² G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari 1978, pp. 74 ss.; G. VITOLO, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, vol. III, Roma-Napoli 1986, pp. 39 ss.; G. GALASSO, *Napoli capitale*, relazione al convegno *L'Etat angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle* (Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995), i cui Atti sono in corso di stampa a cura dell'Ecole française di Roma.

³ B. CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895, rist. an. Sala Bolognese 1984; G. DE BLASIIS, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 11(1886), pp. 442-481; ID., *Un castello svevo-angioino nel Gualdo di Napoli*, ivi, n.s., 1(1915), pp. 101-179; M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli 1906.

⁴ N. CILENTO, *La cultura e gli inizi dello Studio*, in *Storia di Napoli*, II/2, Napoli 1969, pp. 523-640; M. FUIANO, *Napoli nel Medioevo (secoli XI-XIII)*, Napoli 1972; GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, cit., pp. 32 ss.; C. DE SETA, *Napoli*, Roma-Bari 1981.

⁵ R. PILONE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno (1141-1198)*, Salerno 1996 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 15).

⁶ R. PILONE, *Il Diplomatico di S. Gregorio Armeno conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Campania sacra», 19(1988), pp. 3-56, 190-309.

⁷ Attualmente è già pronto per la stampa il primo volume.

⁸ Un primo frutto della ricerca in questa direzione è il volume di A. AMBROSIO, *L'erudizione storica a Napoli nel Seicento. I manoscritti di interesse medievistico del Fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Salerno 1996.

⁹ A. FENIELLO, *Contributo alla storia della "Iunctura civitatis" di Napoli nei secoli X-XIII*, in «Napoli nobilissima», 30(1991), pp. 175-200; ID., *Per la storia di Napoli angioina. La collina di Posillipo*, ivi, 32(1993), pp. 197-215; G. CAPONE, *Per la storia della regione «Augustale» di Napoli: corti e portici nel XIII secolo*, ivi, 34(1995), pp. 117-122; ID., *La collina di Pizzofalcone nel Medioevo*, Napoli 1991; G. VITALE, *La «Regio Nilensis» nel basso Medioevo. Società e spazio urbano*, in AA.VV., *Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*, Napoli 1985, pp. 12-18; EAD., *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2(1993), pp. 22-52.

discorso di carattere generale, ma non ritengo privo di significato il fatto che convergano tutti verso lo stesso risultato, quello di mostrare largamente infondata l'immagine ricorrente di una città immobile all'interno della "cerchia antica", mortificata nelle sue tradizioni autonomistiche e tutta ripiegata su se stessa. Sono invece molti gli elementi che inducono a vedere Napoli pienamente coinvolta nei processi allora in atto nel resto dell'Italia e dell'Europa occidentale e decisamente avviata ad inserirsi in quel grande spazio economico euro-mediterraneo, che cominciava allora a formarsi attraverso la disponibilità di capitali e il bagaglio di conoscenze tecniche, geografiche e ambientali dei mercanti dell'Italia centro-settentrionale. E'indubbiamente in età angioina che Napoli diventa una grande piazza commerciale, ma già alla fine del sec. XII essa si va configurando come il centro più importante della costa tirrenica del Mezzogiorno, per cui, ad esempio, si sostituisce a Salerno e ad Amalfi come meta preferita dei Genovesi per i loro rapporti commerciali con l'Italia meridionale.

La penetrazione al Sud di operatori economici stranieri, soprattutto genovesi, pisani e veneziani, aveva acquistato una certa consistenza a partire all'incirca dalla metà del sec. XII e nasceva, come ha osservato Mario Del Treppo¹⁰, dalla convergenza di diversi fattori: l'interesse degli ultimi re normanni Guglielmo I (1154-1166) e Guglielmo II (1166-1189), timorosi di un'invasione del Regno da parte di Federico Barbarossa, di guadagnarsi l'aiuto o, per lo meno, la benevola neutralità delle repubbliche marinare italiane mediante la concessione di ampi privilegi commerciali; il desiderio, forse, di quei sovrani di incrementare il commercio dei prodotti dell'agricoltura e in particolare quelli degli estesi possedimenti regi; le esigenze delle città dell'Italia centro-settentrionale, allora in piena espansione demografica, di trovare uno sbocco alla loro produzione industriale ed una base per il loro approvvigionamento, rivelandosi la produzione agricola dei rispettivi contadi sempre più insufficiente.

I Genovesi, per i loro traffici con il Mezzogiorno, mostrarono all'inizio un interesse quasi esclusivo per la piazza commerciale di Salerno, ma, come ha mostrato Bruno Figliuolo, già a partire dal 1184 la loro attenzione si va concentrando su Napoli, la quale appena due anni dopo compare come principale meta di viaggio nel 5,52% del totale dei contratti stipulati a Genova dagli operatori economici di quella città, e per investimenti di una certa consistenza. Questo non significa ovviamente che Salerno sparisce dal raggio di azione dei Genovesi, ma solo che diventa uno scalo secondario, toccato in soste intermedie lungo la rotta per la Sicilia o il Nord-Africa¹¹.

Un ruolo analogo sembra svolgere, sul finire del sec. XII, anche Amalfi, il cui destino, come è noto, deve essere considerato distinto da quello delle fiorenti colonie di Amalfitani, presenti in tanti centri urbani del Mezzogiorno e della Sicilia, nei quali svolgevano un ruolo propulsivo sul piano economico e sociale. La città campana si configura infatti sul finire del sec. XII come uno scalo, se non di natura tecnica, certamente non di primaria importanza, dove era possibile rifornirsi di prodotti del luogo (nocelle, castagne, legname) e completare così il carico delle navi sia nel viaggio di andata sia in quello di ritorno. La penetrazione dei Genovesi nel mercato napoletano avveniva, peraltro, in concorrenza con i Pisani, i quali avevano avuto nei decenni precedenti il ruolo di maggiore rilievo nell'interscambio con i centri della costa tirrenica del Regno, ma si trovavano ora su un piano di sostanziale parità con i loro rivali.

Ad attirare a Napoli Pisani e Genovesi, ai quali si aggiungeranno al tempo di Federico II Veneziani e Marsigliesi, erano i prodotti dell'agricoltura campana e soprattutto delle zone più vicine alla città: prodotti che vi arrivavano sia per terra sia per mare a bordo di piccole imbarcazioni, i cui equipaggi sono riconducibili a quella categoria di marinai-contadini, individuata da Mario Del Treppo nella Costiera amalfitana fin dal secolo XI e destinata a diventare una componente caratteristica dell'economia e del tipo di vita di molte zone costiere della Campania¹². La fertilità

¹⁰ Recensione a J.M. POWEL, *Medieval Monarchy and Trade: the economic policy of Frederick II in the Kingdom of Sicily*, in «Rivista storica italiana», 76(1964), pp. 1092 ss.

¹¹ B. FIGLIUOLO, *I Genovesi nel Salernitano nel Medioevo*, in «Rassegna storica salernitana», 17(1992, giugno), pp. 49-73

¹² M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO- A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, pp. 3-175; ID., *Marinai e vassalli: ritratti della gente del mare campana nel secolo XV*, in

delle campagne circostanti aveva certamente assicurato sempre alla città adeguati rifornimenti alimentari, ma ora, tra XII e XIII secolo, è evidente un maggiore impegno degli enti monastici cittadini nella valorizzazione delle loro terre attraverso contratti *ad laborandum* con coltivatori provenienti anche da altre località e che danno vita ad un popolamento più fitto, di cui sono espressione i numerosi microtoponimi documentati in questo periodo, ad esempio, nelle zone di Posillipo e di Fuorigrotta. Qui avevano beni anche non poche famiglie nobili (Caracciolo, Guindazzo, Erario, Sparano, Ferace, de Turre), che probabilmente appaiono meno impegnate nella valorizzazione delle loro proprietà suburbane solo perché non ne è rimasta traccia nella documentazione finora nota, quasi interamente di origine monastica. Quello che comunque può dirsi con una certa sicurezza è che il paesaggio delle campagne intorno a Napoli appariva in età sveva ben organizzato, con un susseguirsi più o meno regolare di campi, ora aperti ora recintati e coperti di alberi da frutto e vigneti: campi punteggiati qua e là da villaggi e da case isolate¹³. E da essi, oltre che dalle località vicine, veniva il vino che Federico II faceva imbarcare per le necessità della sua corte itinerante e probabilmente anche per le sue speculazioni commerciali nell'area del Mediterraneo¹⁴. Nelle campagne circostanti era largamente presente anche il castagno, che ebbe allora in Campania una diffusione enorme, di gran lunga superiore a quella consigliata dalle condizioni ambientali, risultando presente anche in aree pianeggianti, da cui è scomparso in epoca moderna. Le castagne, insieme a noci, nocciole, mandorle e ad altri prodotti dell'agricoltura, non venivano assorbite solo dal mercato locale, ma erano anche riesportate, soprattutto verso il Nord-Africa e il Medio Oriente, previo il pagamento del dazio di un tarì a salma, come si evince dalle istruzioni che nel 1231 Federico II impartì ai *fundicarii* di Napoli¹⁵. E' da considerare pertanto del tutto corrispondente alla realtà quanto afferma il sovrano svevo nella lettera circolare del 5 giugno 1224, con la quale dà avvio all'attività dello Studio di Napoli, a proposito della facilità con cui studenti e professori avrebbero potuto trovare in città generi alimentari a buon prezzo¹⁶.

In pieno movimento appare anche il quadro della vita religiosa grazie ad una radicata tradizione di associazionismo sia chiericale sia dei laici. Accanto a numerosi collegi canonicali formati presso chiese piccole e grandi si erano venute formando, infatti, in numero ancora maggiore confraternite laicali, dette staurite, che avevano un carattere prettamente rurale e contribuivano a sviluppare ulteriormente i rapporti di vicinato¹⁷. Alcune di esse avevano un prestigio che andava oltre la cerchia dei loro aderenti, riuscendo ad assicurarsi lasciti e donazioni anche da altri fedeli. Lo si vede chiaramente dal testamento, redatto nel marzo del 1186, di Tufia, vedova di Tommaso *de Pretarula*, la quale fa lasciti non solo a diversi monasteri maschili e femminili, ma anche a varie chiese collegiate e alle staurite di due chiese parrocchiali, quelle di S. Paolo e di S. Maria Maggiore, oltre che ai *pauperes Christi* nonché all'ospedale dei Gerosolimitani e all'Infermeria del monastero femminile di S. Gregorio Armeno¹⁸.

«Rassegna storica salernitana», n.s., 4(1985, dicembre), pp. 9-24, rist. in forma più ampia in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985, pp. 131-191.

¹³ G. CAPONE-A. FENIELLO, *Influenza monastica nell'area napoletana di Fuorigrotta tra X e XII secolo (963-1189)*, in «Napoli nobilissima», 32 (1993), pp. 143-151; CAPONE, *La collina di Pizzofalcone*, cit., pp. 57 ss.

¹⁴ G. VITOLO, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, in «Rassegna storica salernitana», 10(1988, dicembre), pp. 65-75; ID., *L'Età svevo-angioina*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1992, pp. 87-136, qui le pp. 107-112.

¹⁵ Ivi, pp. 105-107. I progressi dell'agricoltura campana non sarebbero stati in grado di compensare gli effetti negativi sull'economia locale dell'egemonia dei mercanti stranieri secondo A. LEONE, *La Campania in età sveva*, in «Napoli nobilissima», 32 (1993), pp. 191-196.

¹⁶ Ne esistono varie edizioni; quella generalmente preferita è in RICCARDI DE SANCTO GERMANO *Chronica*, ed. C. A. Garufi (Rerum Italicarum Scriptores, 2a ed., VII/2), Bologna 1937, pp. 113-116. Sulla base di essa ha eseguito la traduzione italiana F. DELLE DONNE, *La fondazione dello Studium di Napoli: note sulle circolari del 1224 e del 1234*, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s., 42(1993), pp. 179-197.

¹⁷ C.D. FONSECA, «*Congregationes clericorum et sacerdotum*» a Napoli nei secoli XI e XII, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della I settimana int. di studio (La Mendola, sett. 1959), Milano 1962, vol. II, pp. 265-281; G. VITOLO, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il codice della confraternita di S. Maria di Montefusco (sec. XII)*, Roma 1982 (Italia sacra, 34), p. 5.

¹⁸ PILONE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, cit., pp. 107-112.

Proprio gli ultimi lasciti sono la spia delle nuove istanze di cui erano allora portatrici le correnti più vive della religiosità laicale, impegnate nella riscoperta del modello di vita apostolica e in una pratica della vita religiosa più attenta ai bisogni dei poveri e dei sofferenti. E' quella che gli storici hanno definito in questi ultimi anni la "religiosità delle opere", di cui è espressione emblematica la fondazione di ospedali o il più convinto sostegno alle istituzioni caritative già esistenti¹⁹. Tra queste sono da menzionare anche le infermerie degli antichi monasteri, che ora acquistano un rilievo del tutto nuovo, tanto che un numero crescente di donazioni e di lasciti appare espressamente destinato ad esse; né privo di significato è il fatto che esse comincino ad essere designate con l'espressione di *Sacrum infirmarium*²⁰.

Non sempre però queste nuove forme di carità cristiana riuscivano a soddisfare e ad incanalare le inquietudini che a Napoli come altrove serpeggiavano nell'ambito del laicato pio e che probabilmente erano anche alimentate dalle suggestioni di esperienze nate altrove e di cui si aveva notizia attraverso viaggiatori, operatori economici forestieri e, forse, anche attraverso alcuni che se ne facevano attivi propagandisti. Certo è che intorno al 1165 abbiamo notizia della presenza a Napoli di un vescovo cataro, dal quale si recano quattro nuovi adepti del catarismo provenienti da Milano per approfondire la loro conoscenza delle dottrine dualistiche, trattenendosi poi in città per quasi un anno. Ora, se si tiene presente l'organizzazione delle chiese catare e l'importanza della figura del vescovo, la cui presenza presupponeva l'esistenza in loco di un nutrito gruppo di fedeli in grado di accoglierlo e di proteggerlo, appare fondata l'ipotesi, avanzata di recente da Giovanni Brancaccio, che «a Napoli fosse attivo un nutrito gruppo di fedeli e che la città fosse almeno un centro di propaganda delle dottrine dualistiche, se non un rinomato luogo di preparazione o addirittura sede di una vera e propria chiesa catara»²¹. Di catari a Napoli, comunque, non abbiamo altre notizie prima del 1231, in piena epoca federiciana. Nel febbraio di quell'anno l'imperatore ne fece arrestare un numero imprecisato dal suo maresciallo Riccardo di Principato e dall'arcivescovo di Reggio²²; ma la repressione non dovette sortire effetto, se l'arcivescovo di Napoli, Pietro, convinto che «gli eretici come lupi latrano fra gli agnelli, nascondendo il loro amo sotto l'esca», chiamò in suo soccorso i frati predicatori, insediandoli nel monastero di S. Arcangelo a Morfisa, lasciato libero dai Benedettini²³. Del resto, che allora fosse in atto una vera e propria campagna di proselitismo nel Regno, lo afferma lo stesso Federico II nelle Costituzioni di Melfi, là dove dichiara che i catari «dai confini d'Italia, specialmente dalle terre di Lombardia» facevano giungere fin nelle sue terre «rivoli della loro perfidia»²⁴. Particolarmente attivi dovevano essere proprio in area campana, se nel 1233 sollecitava ad una maggiore vigilanza contro di loro il vescovo di Caserta e il giustiziere di Terra di Lavoro, nella cui giurisdizione rientrava anche Napoli²⁵. Dell'argomento mi occuperò ampiamente in altra sede; qui l'ho richiamato unicamente per mostrare come nei primi anni del Duecento la città fosse tutt'altro che un ambiente appartato e privo di fermenti religiosi. Ma, più che in ambito religioso, è sul piano politico che Napoli mostra un dinamismo e uno spirito di iniziativa, la cui portata siamo ora in grado di valutare meglio alla luce della lettura dei sistemi monarchici medievali proposta recentemente da Mario Caravale e volta a superare la concezione tradizionale di un insanabile contrasto tra potere monarchico e realtà territoriali, quali i feudi e le città. Nei momenti di crisi politica del Regno seguiti alla morte, prima, di Guglielmo II e poi di Tancredi e di Enrico VI, infatti, Napoli conseguì grandi spazi di autonomia, al pari del resto delle altre più intraprendenti città della Campania e della Puglia, ma senza mai rifiutare e contestare in

¹⁹ *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G. G. Merlo, Torino 1987; G. VITOLO, *Religiosità delle opere e monachesimo verginiano nell'età di Federico II*, in «Benedictina», 43(1996), pp. 135-150.

²⁰ PILONE, *Il Diplomatico di S. Gregorio Armeno*, cit., pp. 66, 76, 81 s., 87 s., 98, 129 ss.

²¹ G. BRANCACCIO, *Movimenti ereticali e correnti eterodosse*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. IX, Napoli 1991, p. 280.

²² Ivi, p. 284.

²³ L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli*, ivi 1849, p. 182.

²⁴ *Liber Constitutionum Regni Siciliae* I,1.

²⁵ RICCARDI DE SANCTO GERMANO *Chronica*, cit., p. 186. Sui rapporti tra Federico II e gli eretici v. da ultimo G.G.MERLO, *Federico II, gli eretici, i frati*, in *Federico II e le nuove culture*, Spoleto-Todi, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1995, pp. 45-67, rist. in ID., *Contro gli eretici*, Bologna 1996, pp. 99-123, con rinvii agli autori precedenti (F. Giunta, K. V. Selge, A. Brusa).

via di principio il potere monarchico, mostrando così come il rafforzamento dello spirito civico e della coscienza cittadina non fosse incompatibile con la nascita di un sentimento nuovo, quello della coscienza di far parte ormai di una «patria comune», il Regno appunto²⁶.

Un momento assai significativo è quello iniziato nel 1197 con la morte di Enrico VI e la reggenza, per conto del piccolo Federico, prima della madre Costanza d'Altavilla e poi del pontefice Innocenzo III: un periodo di anarchia, durante il quale il paese rimase in balia dei comandanti militari tedeschi, che rivendicavano il diritto di esercitare la potestà tutoria sul piccolo sovrano; la Campania divenne così il teatro delle operazioni di Diopoldo di Hohenburg, conte di Acerra, il quale aveva come basi Salerno e Acerra, e non è chiaro se operassero in accordo con lui gruppi di sbandati tedeschi, che costituivano una continua minaccia per i centri abitati di Terra di Lavoro.

La necessità di provvedere alla propria difesa indusse Napoli a stringere un'alleanza con Aversa, da cui era separata da un'antica rivalità, dato che entrambe erano esposte alle scorrerie provenienti da Cuma, diventata un vero e proprio covo di ladri e masnadieri. Maturò così il progetto di un'azione comune per distruggere Cuma, progetto ritardato dall'emergere di contrasti sull'assetto da dare alla città una volta conquistata. Essa infatti era appartenuta almeno fino al 1044 a Napoli, ma nel 1134 era diventata feudo di un barone aversano; allora, agli inizi del Duecento, appariva priva di un signore legittimo, ma aveva un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Napoli, città nella quale si era rifugiato appunto il vescovo Leone, evidentemente perché impossibilitato dai nuovi venuti ad esercitarvi il suo ministero. Se pertanto Aversa accampava diritti in base al recente possesso di quel territorio, Napoli si richiamava a sua volta sia alla situazione dei secoli precedenti sia soprattutto alla dipendenza di quella sede vescovile dalla Chiesa napoletana: un'argomentazione, quest'ultima, da sottolineare, perché costituisce uno dei pochi esempi in Italia meridionale di rivendicazioni territoriali fatte dalle città sulla base dei diritti giurisdizionali dei propri vescovi, mentre casi analoghi sono molto più frequenti nell'Italia centro-settentrionale.

Non è il caso di richiamare in questa sede i particolari della vicenda, che si concluse nel 1207 con la distruzione di Cuma da parte dei Napoletani, i quali agirono con il pieno accordo di tutte le componenti sociali («tam populus quam milites») e probabilmente anche dell'arcivescovo Anselmo, il quale svolse in quegli anni un ruolo assai importante per mantenere nel rispetto della sovranità regia il regime autonomistico napoletano, di cui peraltro non si conosce per quegli anni la precisa configurazione: non sono attestati, infatti, né consoli né funzionari regi, ma appaiono in ruoli eminenti il conte Pietro Cottone, forse fratello di quell'Aligerno Cottone, che nel maggio 1190 aveva sottoscritto come compalazzo un privilegio a favore degli Amalfitani, e Goffredo di Montefusco, parente dello stesso Pietro Cottone, grazie alla cui influenza fu nominato capitano in occasione della spedizione contro Cuma e della lotta con Diopoldo di Hohenburg; né l'uno né l'altro ebbero però poteri assimilabili a quelli di un podestà o di un signore, sembrando piuttosto l'arcivescovo - per il momento - il principale punto di riferimento della città. Egli agiva in piena sintonia con la politica legittimistica di Innocenzo III, fermamente deciso a salvaguardare i diritti del piccolo Federico e a cacciare i Tedeschi dal Regno, tanto è vero che proprio lui era stato inviato dal papa al seguito delle truppe pontificie, che il 21 luglio del 1200 avevano sconfitto in Sicilia Marcovaldo di Anweiler, il più potente dei capi tedeschi rimasti in Italia meridionale.

L'intesa tra l'arcivescovo e la città non era però destinata a durare a lungo, anzi sfociò nel 1211 in lotta aperta quando Napoli - per ragioni che non sono del tutto chiare, ma riconducibili probabilmente alle prime avvisaglie dei progetti di restaurazione dell'autorità monarchica, manifestati dal giovane Federico appena uscito di minorità nel dicembre del 1208 - gli si ribellò, approfittando dell'arrivo in Italia meridionale dell'imperatore Ottone IV. L'arcivescovo condannò duramente l'iniziativa, lanciando contro la città l'interdetto, che successivamente fu confermato dallo stesso Innocenzo III. E' vero che già nel 1213 il gravissimo provvedimento risulta revocato, probabilmente in occasione di un temporaneo ritorno dei Napoletani all'obbedienza di Federico II, ma ciò nondimeno l'episodio dimostra come anche al Sud, così come accadeva nel resto dell'Italia, il potere o l'influenza del vescovo potesse dispiegarsi con tutta la sua efficacia all'interno di

²⁶ M. CARVALE, *Le istituzioni del Regno di Sicilia tra l'età normanna e l'età sveva*, in «Clio», 23(1987), pp. 373-422; G. VITOLO, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale. Secc. IX-XIII*, Salerno 1990.

comunità cittadine dinamiche e socialmente articolate, quale era appunto Napoli, solo nella misura in cui era in grado di tutelarne gli interessi²⁷.

Con questi precedenti si comprende come Federico II, una volta ritornato nel Regno dopo il lungo soggiorno in Germania e l'incoronazione imperiale a Roma il 22 novembre del 1220, si sia posto il problema di assicurarsi il pieno controllo di Napoli e delle altre città la cui popolazione si era mostrata nel passato particolarmente irrequieta. Per quel che riguarda Napoli operò su due piani convergenti: da un lato fece consolidare i due castelli posti a difesa e a controllo della città (gli attuali castel dell'Ovo e castel Capuano), dall'altro insediò al vertice dell'amministrazione cittadina, con il tradizionale titolo di compalazzo, un personaggio autorevole, quale Enrico di Morra, maestro giustiziere del Regno²⁸. La sua nomina può avere una duplice chiave di lettura: se, infatti, essa nasceva dal desiderio di avere in una situazione certamente non facile una persona di assoluta fiducia, capace di reprimere eventuali rigurgiti di insofferenza nei confronti di un potere regio in via di progressivo consolidamento, nello stesso tempo era anche prova della considerazione che il sovrano mostrava di avere per la città, ponendo al vertice della sua amministrazione non un qualsiasi uomo d'arme, ma un personaggio di prestigio. Nella stessa direzione andavano anche la scelta di essa come residenza del camerario di Terra di Lavoro e del Principato, e il coinvolgimento di esponenti della nobiltà napoletana nella pubblica amministrazione.

Tutto questo andava di pari passo con la totale cancellazione di ogni spazio di autonomia? Generalmente si risponde di sì, ma Caravale lo ha sempre negato, sostenendo che a suo parere i giudici cittadini erano sì di nomina regia, ma venivano eletti dai cittadini e da loro proposti al re o ai suoi funzionari²⁹. Si tratta di una questione assai importante, dai più considerata ancora aperta, ma la cui soluzione appariva già assai chiara agli inizi del nostro secolo ad uno storico della letteratura dell'Università di Napoli, Francesco Torraca, il quale nei suoi *Studi su la lirica italiana del Duecento*³⁰, occupandosi di Guido delle Colonne e in polemica con Carlo Alberto Garufi, affrontò la questione dei giudici cittadini, dimostrando sulla base sia delle Costituzioni di Melfi sia di tre documenti pubblicati da Huillard-Bréholles³¹ che essi, dopo essere stati eletti dai cittadini, dovevano presentarsi all'imperatore o a un suo delegato, muniti di lettere testimoniali dei loro concittadini attestanti la loro idoneità a ricoprire l'incarico: idoneità sia di carattere morale sia relativa alla conoscenza delle consuetudini locali. Delle Costituzioni di Melfi il Torraca richiamava la LXXIX del libro I (*De iudicis et notariis*), nella quale si dice appunto che le università demaniali debbono eleggere i giudici e inviarli *cum testimonialibus litteris* alla curia regia, dove saranno esaminati e *ordinati*, cioè nominati. Si tratta chiaramente di una formula di compromesso che salvaguardava il diritto delle città di eleggere i propri giudici, ma anche le prerogative del sovrano, dispensatore unico della giustizia, dato che il giudice, una volta da lui nominato, agiva non più per conto della comunità cittadina che lo aveva eletto, ma in nome dell'imperatore.

Lo si evince con assoluta certezza da uno dei tre documenti citati dal Torraca, che ci consente di conoscere nei dettagli tutta la procedura. Si tratta di una lettera del 1239 nella quale Federico II, rivolgendosi ai cittadini di una università di cui non si conosce il nome, comunica di aver approvato l'elezione del loro giudice, basandosi appunto sulle lettere testimoniali esibitegli dall'eletto, e quindi di averlo immesso nella carica, esortandoli nello stesso tempo a prestargli il dovuto rispetto *tamquam iudici per nostram excellentiam ordinato*, vale a dire come a un giudice

²⁷ Per queste vicende degli anni 1197-1213 ho ripreso alcuni brani del mio saggio *L'età svevo-angioina*, cit., pp. 95-96. Per maggiori particolari v. FUIANO, *Napoli nel Medioevo*, cit., pp. 182 ss.

²⁸ F. BOCCHI, *Castelli urbani e città nel Regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*. Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (ivi, 15-20 maggio 1978), Galatina 1980, vol. I, pp. 53-74, qui p. 55; A. MARINO GUIDONI, *Architettura, paesaggio e territorio dell'Italia meridionale nella cultura federiciana*, ivi, pp. 75-98, qui p. 89.

²⁹ M. CARVALE, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in «Storia e politica», 23(1984), pp. 497-528, qui p. 509; ID., *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, p. 423.

³⁰ Bologna, 1902, pp. 397-406, 460-467. Al Torraca si contrappose G. PAOLUCCI, *Pretese elezioni di giudici al tempo di Federico II di Svevia*, in «Archivio storico siciliano», 27(1902), pp. 321-335.

³¹ *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-61.

nominato dal sovrano e che agisce in suo nome. Non sempre però le cose andavano così. Lo dimostra un mandato del 14 novembre di quello stesso anno, anch'esso pubblicato da Huillard-Bréholles³², ma non citato dal Torraca, con il quale Federico II, dopo aver espresso al giustiziere del Principato, Tommaso di Montenero, il suo sconcerto per l'elezione a giudice di Salerno di Matteo Curiale, «mercante illetterato e assolutamente inadatto a tale ufficio», gli ordina di rimuoverlo dalla carica e di porre al suo posto un altro uomo, «capace, fedele e sufficientemente istruito». Dal tenore del mandato si capisce chiaramente che l'errore del giustiziere, il quale aveva agito per conto del sovrano, allora a Lodi, era consistito nell'aver approvato l'elezione di una persona non idonea a svolgere le funzioni di giudice. Ma, qualora si avesse ancora qualche incertezza sulla questione, c'è un altro documento, la cui interpretazione non può dare adito a dubbi. Si tratta di un atto notarile rogato a Canosa, in Puglia, il 4 giugno 1266, con il quale il notaio Simeone fa autenticare dal giudice e dal notaio della città una lettera inviatagli dal giustiziere di Terra di Bari, Pandolfo di Fasanella; con essa il giustiziere, in esecuzione di un mandato di Carlo d'Angiò, gli ordina di recarsi personalmente in alcune località per richiamare i giudici eletti dai cittadini all'obbligo di presentarsi al giustiziere per essere investiti del loro ufficio (*coram domino iustitiario se presentare deberent recepturi ab eodem domino iustitiario pro parte curie annuale iudicatus officium*): prassi, questa, che poi risulta ampiamente documentata a partire dal 1270 in tutte le province del Regno, e quindi anche a Napoli³³. Orbene, se si considera che dalla battaglia di Benevento (26 febbraio 1266), e quindi dalla conquista del Regno da parte di re Carlo, erano passati appena tre mesi, è logico pensare che in così poco tempo non si era potuto mettere mano ad una riforma delle amministrazioni locali e che la prassi alla quale si richiamava Pandolfo di Fasanella era già in vigore in età sveva; tanto più se si considera che, al di là dei proclami e delle dichiarazioni ufficiali, Carlo d'Angiò si poneva, per quel che riguardava le prerogative del potere regio, su una linea di assoluta continuità con la politica di Federico II³⁴, per cui le novità che si ebbero progressivamente - e, in ogni caso, in maniera assai lenta - in età angioina nell'ambito delle autonomie cittadine furono fundamentalmente scelte obbligate dei suoi successori, legate alla crisi di direzione politica della dinastia. Se ancora oggi circolano al riguardo idee diverse, è per la perdurante e, peraltro, meritata autorevolezza di Francesco Calasso, il quale operò una troppo rigida distinzione tra età normanno-sveva ed età angioino-aragonese, elaborando uno schema interpretativo di suggestiva efficacia, ma, come sempre accade, non del tutto aderente alla realtà storica³⁵.

Tornando ora a Napoli dopo questa lunga, ma necessaria digressione, è da aggiungere che in quegli anni Federico II diede altre prove della considerazione in cui teneva la città scegliendo il castello del Salvatore (oggi castel dell'Ovo) come sede del tesoro regio e facendosi costruire poco lontano da essa, nel cosiddetto *gualdo* (bosco) di Napoli, oggi nel territorio del comune di Quarto, una delle sue dimore destinate alla caccia e al riposo (*domus pro venationibus et solaciis*), che per la sua posizione panoramica prese poi il nome di Belvedere e fu oggetto di attente cure da parte di Carlo d'Angiò³⁶. Egli inoltre mostrava di avere un'idea chiara della dinamica realtà economica e sociale della città, prevedendo per essa, come per Salerno e Capua, un organico di otto notai, anziché di sei come per gli altri distretti urbani, e ciò a causa del gran numero di contratti che venivano stipulati (*propter contractuum multitudinem*)³⁷.

La decisione più importante che Federico II prese per Napoli fu, tuttavia, la "fondazione" dello Studio. Sul problema esiste un lungo dibattito, ripreso negli ultimi anni da Girolamo Arnaldi e da

³² Ivi, vol. V, p. 491. V. anche E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, trad. it., Milano 1976, p. 255.

³³ G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli 1863, pp. 147-154; SCHIPA, *Contese sociali napoletane*, cit., p. 100.

³⁴ R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), pp.361-388, qui p. 369.

³⁵ F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. I. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Roma 1929, rist. an. Bari-Roma 1971.

³⁶ DE BLASIIS, *Un castello svevo-angioino nel Gualdo di Napoli*, cit.

³⁷ *Liber Constitutionum Regni Siciliane* I,79.

Mario Bellomo³⁸. Il nodo da sciogliere è ancora quello che già appassionava gli storici nel Settecento: lo Studio fu una creazione *ex novo* del sovrano svevo o questi provvide piuttosto a riformare e a dare ulteriore impulso a preesistenti scuole private di diritto? Qualunque risposta si dia al quesito, non si può mettere in dubbio che Federico attribuisse alla sua iniziativa grande importanza, perché essa giungeva, come ha osservato Norbert Kamp, a coronamento delle riforme amministrative da lui varate negli anni 1220-22, per la cui realizzazione era indispensabile l'impiego di funzionari con adeguata preparazione giuridica³⁹. L'interesse del sovrano per lo Studio di Napoli è dimostrato ancora di più dall'impegno con cui continuò ad occuparsene nel 1234 e nel 1239: impegno che, comunque lo si voglia interpretare, è perfettamente in linea con la condotta abituale dell'imperatore, il quale, nonostante l'altissima considerazione che aveva di sé, non disdegnava affatto di ritornare sulle sue decisioni per integrarle o addirittura per ribaltarle del tutto, desideroso com'era di realizzare al meglio i suoi progetti. Lo ha mostrato ancora Norbert Kamp in riferimento all'organizzazione amministrativa del Regno. Questo nel 1239 fu diviso, per quel che riguardava l'amministrazione finanziaria, in cinque grandi regioni, ma con una successiva riforma del 1246 si ritenne opportuno dividerlo in undici province, corrispondenti agli undici giustizierati; tre anni dopo, però, nel 1249, prevalse nuovamente il criterio delle unità più grandi. A Napoli Federico II, come si evince dall'itinerario ricostruito da Carlrichard Brühl⁴⁰, soggiornò quattro volte negli anni 1220-35 e, con certezza, due volte negli anni 1235-50 (nell'aprile del 1242 e nel maggio del 1249): un numero di soggiorni non elevato, ma neanche trascurabile, considerato che egli si spostava continuamente attraverso tutta l'Italia. In Campania la città in cui risulta più presente è Capua: 12 volte negli anni 1220-35 e 4 volte negli anni 1235-50. Al terzo posto, per numero di soggiorni dell'imperatore, si colloca, dopo Napoli, Salerno. Su questi dati ritornerò più avanti; qui mi preme affrontare, piuttosto, la questione dell'esistenza o non a Napoli di un palazzo federiciano, dove, secondo alcuni, avrebbe risieduto più volte Pier delle Vigne. La notizia è in realtà fondata su una errata interpretazione della *Cronaca* scritta agli inizi del Trecento da Francesco Pipino, frate predicatore del convento di S. Domenico di Bologna⁴¹: cronaca sulla quale attirò l'attenzione il Kantorowicz⁴². Il testo del Pipino recita infatti: «In Neapolitano palatio imperatoris et Petri effigies habebantur», dove si vede chiaramente che il genitivo *imperatoris et Petri* è

³⁸ G. ARNALDI, *Fondazione e rifondazione dello Studio di Napoli in età sveva*, in *Università e società nei secoli XII-XIV*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'Arte, 1982, pp. 81-105; M. BELLOMO, *Federico II, lo 'Studium' a Napoli e il diritto comune nel 'Regnum'*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 2(1991), pp. 135-151. Cfr. anche A. VARVARO, *Il documento di fondazione dell'Università di Napoli*, in «Fridericiana. Rivista dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"», 1(1990-91), pp. 135-142; J. VERGER, *La politica universitaria di Federico II nel contesto europeo*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 129-143.

³⁹ N. KAMP, *Die sizilischen Verwaltungsreformen Kaiser Friedrichs II. als Problem der Sozialgeschichte*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 62(1982), pp. 119-142.

⁴⁰ *L'itinerario italiano dell'imperatore: 1220-1250*, in *Federico II e le città italiane*, cit., pp. 34-47.

⁴¹ In L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, IX, Mediolani 1726, p. 660/B:

In Neapolitano palatio imperatoris et Petri effigies habebantur.
 Imperator in throno, Petrus in cathedra residebat.
 Populus ad pedes imperatoris procumbens,
 Iustitiam sibi in causis fieri his versibus innuebat:
 Caesar amor legum, Friderice piissime regum,
 Causarum telas nostras resolve querelas.
 Imperator autem his aliis versibus ad haec videbatur tale dare responsum:
 Pro vestra lite censorem iuris adite:
 Hic est; iura dabit vel per me danda rogabit.
 Vinee cognomen, Petrus iudex est sibi nomen.
 Imperatoris enim figura respiciens ad populum,
 Digito ad Petrum sermonem dirigere indicabat.

Su Francesco Pipino v. T. KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, I, Roma 1970, pp. 392-395; A. I. PINI, *Pipino Francesco*, in *Lexicon des Mittelalters*, VI, München-Zürich 1993, col. 2166.

⁴² *Federico II imperatore*, cit., p. 534 s.

complemento di specificazione non del *Neapolitano palatio*, bensì di *effigies*, e, secondo le norme del latino classico, che il cronista mostra di conoscere, precede il soggetto; diversamente, peraltro, non si capirebbe di chi fossero le *effigies* esistenti nel palazzo. Il cronista trecentesco voleva dire quindi che nel palazzo napoletano, che propongo di identificare con l'attuale castel Capuano, indicato nello Statuto federiciano sulla riparazione dei castelli⁴³ come *castrum Neapolis* (nelle fonti del tempo non di rado i termini *castrum* e *palatium* erano usati come sinonimi⁴⁴, perché anche i palazzi regi erano fortificati) c'erano le immagini di Federico II e di Pier delle Vigne, aggiungendo che il primo era seduto in trono, il secondo su un seggio. Prostrato ai piedi dell'imperatore c'era il popolo nell'atto di chiedere giustizia: «O Cesare, o amore delle leggi, Federico piissimo fra i re, sciogli le fila delle nostre dispute». L'imperatore, a sua volta, indicava con un dito Pier delle Vigne, come se avesse voluto rispondere: «Nelle vostre querele rivolgetevi a costui. Egli vi darà il giudizio o pregherà che da me sia elargito. Delle Vigne è il suo cognome, Pietro, il giudice, il suo nome». Il Kantorowicz pensò che si trattasse di una scultura, ma probabilmente ha ragione Ferdinando Bologna nel credere piuttosto ad un mosaico o, tutt'al più, ad un affresco⁴⁵. E' vero che il termine *effigies* significa più propriamente scultura, ma credo che non sarebbe stato agevole riportare su un bassorilievo la lunga invocazione attribuita al popolo napoletano e, forse, anche l'altrettanto lunga risposta dell'imperatore⁴⁶. Ma, a prescindere dalla sua natura, la scena descritta dal Pipino, non solo è del tutto verosimile, ma doveva corrispondere a quanto effettivamente avveniva nei giudizi dell'alta corte, per cui giustamente il Kantorowicz ritiene che «qui venisse rappresentata la vita stessa, quella che si aveva sott'occhio». Essa, del resto, si inseriva perfettamente nel clima dell'ultimo decennio del regno di Federico che vide, ad opera soprattutto di Pier delle Vigne, una sempre più forte accentuazione del carattere sacrale e messianico della figura dell'imperatore, che si compiaceva nell'atteggiarsi a dispensatore della giustizia per diretta investitura divina e per il tramite dei suoi ministri e giudici, veri e propri sacerdoti addetti al culto della giustizia: alla loro testa Pier delle Vigne, novello principe degli apostoli. La scena, inoltre, come è stato osservato da Jean-Marie Martin e da Errico Cuzzo, trovava la sua naturale collocazione proprio a Napoli, sede di quello Studio che, per quanto destinato anche all'insegnamento di altre discipline, aveva un'impronta fortemente giuridica ed era finalizzato alla formazione di coloro che avrebbero dovuto materialmente dispensare la giustizia ai sudditi dell'imperatore⁴⁷.

Là dove invece non mi trovo d'accordo con Martin e Cuzzo, e con quanti prima di loro hanno avanzato la stessa idea⁴⁸, è nel ritenere che questo, unitamente agli altri segni di attenzione che Federico II ebbe per Napoli, configuri la città come una delle tre capitali del Regno dopo Palermo e Foggia. Non lo credo non solo perché allo stesso titolo potrebbero legittimamente aspirare, con

⁴³ E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914-26, vol. II, p. 98: «Castrum Neapolis et Salvatoris ad mare reparari possunt per homines Neapolis et casalium eius». E' certo comunque che a Napoli c'era effettivamente una casa di proprietà di Pier delle Vigne nella contrada detta Capo di piazza (*platea capitis plateae*): casa nella quale dimorò e morì nel 1254 papa Innocenzo IV: B. CAPASSO, *Sulla casa di Pietro della Vigna in Napoli*, in appendice a G. DE BLASIIS, *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, Napoli 1860, pp. 275-284. Sull'identificazione del palazzo di Federico II v. più avanti la nota 46.

⁴⁴ E proprio il caso del castello del Belvedere, detto ora *palacium* ora *castrum Bellovidere*: DE BLASIIS, *Un castello svevo-angioino nel Gualdo di Napoli*, cit.

⁴⁵ F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli (1266-1414) e un riesame dell'arte nell'età federiciano*, Roma 1969, p. 41. Era della stessa opinione Mario ROTILI, *L'arte a Napoli dal VI al XIII secolo*, Napoli 1978, p. 98.

⁴⁶ Dico «forse», perché è tutt'altro che sicuro che il secondo gruppo di versi facesse effettivamente parte della didascalia, potendo essere stato aggiunto dal Pipino o dall'autore al quale si rifaceva solo per spiegare il significato dell'immagine, come indurrebbe a credere anche il verbo «videbatur»: F. DELLE DONNE, *Una perdita raffigurazione federiciano descritta da Francesco Pipino e la sede della cancelleria imperiale*, saggio in corso di stampa che ho potuto leggere grazie alla cortesia dell'autore. Con F. Delle Donne non sono invece d'accordo per quanto riguarda l'identificazione del palazzo napoletano di Federico II con il palazzo del Belvedere, che sorgeva in aperta campagna, probabilmente in territorio di Pozzuoli, ed era stato progettato come un edificio destinato allo svago e all'esercizio della caccia piuttosto che alla rappresentazione della maestà imperiale come dispensatrice della giustizia: rappresentazione per la quale doveva essere più adatto castel Capuano, che infatti sarà in seguito residenza dei sovrani angioini e sede dei tribunali fino ai nostri giorni.

⁴⁷ J.M. MARTIN-E. CUOZZO, *Federico II. Le tre capitali del regno. Palermo-Foggia-Napoli*, ivi, 1995, pp. 106 ss.

⁴⁸ C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in *Storia di Napoli*, vol. III, Napoli 1969, p. 42.

argomenti vari, anche altre città - e a quel punto si vanificherebbe il concetto stesso di capitale, già peraltro discutibile nell'ipotesi di tre città capitali -, ma soprattutto perché l'idea di capitale mi sembra fuori dell'orizzonte mentale del sovrano svevo: egli si muoveva, infatti, in un'ottica diversa, che Abulafia qualificherebbe come medievale e non al passo con i tempi, che andavano piuttosto nella direzione di apparati statali sempre più complessi e quindi legati a sedi stabili. Ma, a prescindere dal fatto che il carattere itinerante della corte non impedì affatto il progressivo potenziamento della pubblica amministrazione, perché al seguito del sovrano si spostava solo la cancelleria, mentre gli altri organismi centrali e periferici continuavano ad operare nelle loro sedi, c'è da chiedersi, piuttosto, che cosa possa essere considerato medievale e che cosa moderno nel secolo XIII: un secolo che ci affascina per le sue sperimentazioni politico-sociali, religiose ed economiche, e nel quale il nuovo e il vecchio si mescolano e si confondono in maniera inestricabile, con esiti a volte non destinati ad imporsi o, almeno, non destinati ad imporsi subito, ma non per questo meno interessanti.

Sarebbe facile e certamente legittimo rispondere che moderno era quello che col tempo sarebbe risultato vincente, ma io sono convinto che il compito dello storico sia molto più difficile e, nello stesso tempo, molto più gratificante che non quello di prendere atto semplicemente di come sarebbero poi andate le cose. Lo diceva già nel 1927 Hans Freyer con parole che ho già ricordate altrove⁴⁹, ma sulle quali non dovremmo mai stancarci di meditare:

Lo storico riporta la storia a quello stato di fluidità, nel quale essa era ancora decisione. Egli la rende ancora una volta presente con le sue acute alternative. La fa accadere di nuovo, nel vero senso della parola, cioè la fa venir decisa ancora una volta. Egli scioglie di nuovo il contenuto, il risultato e la forma dell'opera ultimata o dell'azione compiuta, e in un certo modo si appella di nuovo alla volontà, alla vivente forza di decisione dalla quale queste opere e fatti traggono origine.

Il modello della città capitale, per quanto già sperimentato in età normanna, era ancora soltanto una delle scelte possibili e non una soluzione obbligata. O, almeno, non lo era per Federico II, che ebbe vivissima l'attenzione ai problemi del controllo e dell'organizzazione del territorio, di cui volle avere, attraverso i suoi frenetici spostamenti, una conoscenza diretta⁵⁰. Nell'ultimo quindicennio della sua vita, durante il quale fu sempre più preso dalla lotta con il Papato e i Comuni dell'Italia centro-settentrionale, i suoi interessi si spostarono decisamente verso la parte settentrionale del Regno, non essendo più documentati dopo il 1235 i suoi soggiorni al di sotto della linea Salerno-Melfi-Barletta, mentre nel quindicennio precedente si era mosso in maniera più o meno regolare in tutte le province. Questo restringimento dell'area dei suoi spostamenti, se segna indubbiamente una novità rispetto al periodo precedente, non valse però a ribaltare l'ispirazione di fondo della sua politica territoriale, ma solo a definirla meglio. Essa, avendo come obiettivo la valorizzazione delle risorse esistenti - «si direbbe che non esistesse per lui alcunché di inutilizzabile», ha scritto Kantorowicz⁵¹ - era caratterizzata non dal concentrazione di ruoli e funzioni in una o in due-tre località, ma dalla loro distribuzione sul territorio. Negli anni 1235-50 si vennero così delineando all'interno del Regno tre grandi poli: l'area campana incentrata sul triangolo Capua-Napoli-Salerno, la Capitanata e la Terra di Bari con Foggia, Barletta e Brindisi, e la Basilicata con Melfi. L'area pugliese, che fu in assoluto quella più frequentata dall'imperatore, svolgeva il ruolo di polo economico del Regno e, diremmo oggi, di laboratorio delle sue sperimentazioni agrarie e produttive. E' l'area delle grandi masserie regie - cerealicole e armentizie -, di cui ora conosciamo bene l'organizzazione grazie agli studi di Mario Del Treppo⁵² ed i cui prodotti alimentavano le

⁴⁹ VITOLO, *Religiosità delle opere e monachesimo verginiano*, cit., p. 135.

⁵⁰ G. FASOLI, *Castelli e strade nel "Regnum Siciliae". L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, cit., vol. I, pp. 27-52.

⁵¹ *Federico II*, cit., p. 116.

⁵² V. più avanti in questo stesso volume nonché ID., *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, relazione al convegno dell'Istituto storico germanico (Roma, 26-29 ott. 1994) su *Federico II. Un bilancio nell'VIII centenario della nascita*, i cui Atti sono in corso di stampa.

speculazioni commerciali del sovrano. Quest'area aveva indubbiamente quello che oggi chiameremmo il suo centro direzionale a Foggia, dove l'imperatore fece iniziare nel 1223 la costruzione di una sua residenza (*domus*) e dove avevano casa non pochi funzionari ed esponenti della curia. Nella città inoltre si svolsero anche le curie generali del 1232 e del 1240, e nel 1238 vi furono convocati tutti i giustizieri per organizzare la riscossione della colletta generale⁵³. Foggia però non fu la sede di tutti gli organismi di governo dell'area pugliese né tanto meno monopolizzò le attenzioni del sovrano, che mirò invece a valorizzare anche altri centri. Così, quando nel 1234 creò le curie regionali, vale a dire le assemblee generali da tenersi due volte l'anno - il 1° maggio e il 1° novembre - allo scopo di raccogliere, da parte di prelati, conti, baroni e abitanti delle città, eventuali lamentele contro gli abusi commessi dai funzionari pubblici, per la Puglia e la Lucania fu scelta come sede Gravina e non Foggia⁵⁴. Né può dirsi che allora valsero considerazioni di carattere geografico, essendo Gravina in posizione più centrale rispetto all'intera area pugliese e lucana, perché una considerazione del genere non varrebbe poi per Salerno, scelta come sede per la curia regionale di Principato, Terra di Lavoro e Molise, province rispetto alle quali si trovava chiaramente in posizione troppo eccentrica. A Barletta, invece, fu insediata nel maggio del 1240 la Curia dei maestri razionali, ufficio di grande importanza nel contesto dell'organizzazione dello stato federiciano, essendo preposto al controllo dei conti di tutti i funzionari pubblici. E' vero che qualche anno dopo questa magistratura contabile, per meglio assolvere ai suoi compiti, fu decentrata in tre sedi, ma all'ufficio di Barletta rimase la competenza per le province di Terra di Bari e Terra d'Otranto⁵⁵, mentre la Capitanata insieme alla Basilicata faceva capo alla sede di Melfi. A Barletta inoltre fu istituita la Regia zecca per la coniazione delle monete d'oro⁵⁶. Per quelle d'argento continuò invece la produzione nella zecca di Brindisi, un'altra città che ricevette le cure dell'imperatore, soprattutto a causa dell'importanza del suo porto, dove si imbarcavano i viaggiatori e i crociati diretti in Oriente e dove venivano caricati i prodotti delle masserie regie destinati al mercato estero; venne perciò potenziato il suo arsenale, al punto da poter ospitare fino a venti navi (per avere un termine di confronto, si consideri che il porto di Napoli, anch'esso ingrandito al tempo di Federico II, ne poteva contenere tra sei e otto).

La Basilicata, con i vari castelli, palazzi e *domus pro venationibus et solaciis*, si configurava nella mente di Federico come il polmone verde del Regno, il luogo del riposo e dello svago. Il centro più importante era certamente Melfi, sede, come si è detto, della Curia dei maestri razionali per la Capitanata e la Basilicata, oltre che luogo in cui vennero promulgate le famose Costituzioni del 1231.

La Campania, infine, appariva come il polo culturale del Regno, l'area che, per essere prossima alla frontiera con i domini pontifici, era anche la più adatta ad ospitare le rappresentazioni simboliche del potere: di un potere che, rivestendosi sempre più di sacralità, aveva inevitabilmente anche i suoi riti. Questo ruolo non era assegnato però ad una sola città, ma almeno a tre: Capua, Napoli e Salerno.

Capua, con la sua famosa porta carica di significati simbolici, fu anche la sede delle Assise del 1220 e la città nella quale, dopo Foggia, l'imperatore risiedette più di frequente. Le sue tradizioni culturali soprattutto in ambito retorico-letterario erano state valorizzate appieno proprio in età sveva da esponenti di rilievo della corte federiciano, primo fra tutti Pier delle Vigne. Fulvio Delle

⁵³ MARTIN-CUOZZO, *Federico II*, cit., pp. 39 ss. Sugli interventi effettuati da Federico II in Capitanata v. da ultimo P. CORSI, *Federico II e la Capitanata*, in «La Capitanata. Rassegna di vita e di studio», 32-33(1995-96), pp. 15-41.

⁵⁴ A. MARONGIU, *Sulle «curie generali» del regno di Sicilia sotto gli Svevi (1194-1266)*, in «Archivio storico pugliese», 18(1949), pp. 21-43, 121-138; 19(1950), pp. 45-53; M. CARVALE, *Federico II legislatore. Per una revisione storiografica*, in «Clio», 31(1995), pp. 175-197, qui le pp. 186 s.

⁵⁵ L'ufficio rimase a Barletta e non fu trasferito a Monopoli, come farebbe pensare il testo delle *Constitutiones super scholis ratiocinii* pubblicato da HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., IV/1, p. 217: lo dimostra un mandato del 26 agosto 1307 con il quale Roberto d'Angiò, in qualità di vicario del padre Carlo II, fece compilare l'inventario dei registri dei maestri razionali, che si conservavano appunto a Barletta. La notizia è riferita da S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*, Trani 1893., p. 227. Sulla Curia dei maestri razionali v. R. DELLE DONNE, *Alle origini della Regia Camera della Sommaria*, in «Rassegna storica salernitana», n.s. 15(1991, giugno), pp. 25-61, qui le pp. 6-48.

⁵⁶ Ivi, pp. 288 s.

Donne ha riesaminato di recente con grande equilibrio la questione dell'esistenza in essa di scuole di *Ars dictaminis*, arrivando alla conclusione che vi fu solo una buona tradizione locale, ma non un insegnamento organizzato, peraltro incompatibile con la decisione di Federico II di far funzionare scuole per l'insegnamento superiore solo a Napoli e a Salerno⁵⁷. Questo però solo in parte riduce il prestigio della città sul piano artistico e culturale.

Il ruolo di Salerno quale centro di studi di medicina non ha bisogno di essere sottolineato, essendo già ampiamente noto. Mi sia consentito soltanto ricordare i risultati di un mio recente studio sulle origini della famosa Scuola medica, nel quale ho mostrato, sulla base della documentazione dei secoli XI-XII, che essa si formò non nel X secolo, ma nei primi decenni del Duecento - in ogni caso prima del 1231 - attraverso l'unificazione di precedenti scuole private di medicina⁵⁸. Forse fu proprio per il suo prestigio culturale, e nonostante la sua posizione geografica non adatta, che la città, come si è detto poc'anzi, fu scelta a sede della curia regionale per le tre province di Principato, Terra di Lavoro e Molise, rispetto alle quali era Napoli ad essere collocata in posizione più favorevole.

Infine Napoli, sede dello Studio generale e di un importante convento domenicano, dove probabilmente frequentò i corsi di arti e di teologia Tommaso d'Aquino, nonché città che si gloriava di annoverare tra i suoi protettori non solo martiri e confessori famosi, ma anche Virgilio, la cui leggenda di mago e di nume tutelare di Napoli, ben documentata già dalla fine del secolo XII, doveva certamente essere nota negli ambienti della corte sveva, fortemente sensibili al fascino della romanità⁵⁹. Napoli, infine, era la città nella quale l'imperatore volle farsi rappresentare nel ruolo al quale egli attribuiva maggiore importanza, quello di dispensatore della giustizia.

Come si vede, funzioni e ruoli distribuiti tra i maggiori centri della regione e non concentrati in un solo luogo: un modello molto diverso rispetto a quello che poi si sarebbe imposto a partire dal secolo seguente e che in prosieguo di tempo avrebbe portato ad un grandioso sviluppo di Napoli ed al concentramento in essa di una parte notevole delle risorse economiche e culturali del Regno. A chi lamentava il depauperamento delle altre città meridionali, che ne era derivato, Benedetto Croce, coerentemente con i principi dello storicismo e della sua storia etico-politica, rispondeva che invece si era trattato di un fatto positivo, perché diversamente non si sarebbe avuto né lo sviluppo culturale di Napoli né tanto meno la formazione di quel ceto intellettuale, che era stato il punto di arrivo del lungo e faticoso processo di formazione della classe dirigente meridionale⁶⁰. Non è il caso ovviamente di riprendere in questa sede la discussione sulla tesi del Croce, ma non mi pare fuori luogo prendere in considerazione la possibilità che le cose potessero andare anche in maniera diversa. Abituamente si dice che la storia non si fa con i «se», ma di questo io non sono affatto convinto. Precludersi la possibilità di immaginare scenari diversi rispetto a quelli che si sono realizzati significa pensare alla storia come ad un processo lineare, mosso da una logica ferrea, laddove essa è una successione continua di momenti in cui è pur sempre possibile prendere direzioni diverse. L'età di Federico II - ma per tanti aspetti anche quella di Carlo I d'Angiò - si configura, per Napoli e per l'intero Mezzogiorno, come quella in cui la storia era in «quello stato di fluidità, nel quale essa era ancora decisione». E oggi, che si avvertono gli inconvenienti della eccessiva concentrazione in un solo centro di funzioni politiche, economiche e culturali e si sta ricostituendo con la nascita della seconda Università di Napoli nell'area dell'antica Terra di Lavoro il polo culturale Capua-Napoli-Salerno concepito da Federico II, il modello di sviluppo progettato dal sovrano svevo potrebbe apparire meno medievale di quello che si sarebbe pensato fino a poco tempo fa; ma non vorrei cadere nella trappola di farmi promotore di un nuovo mito, quello di Federico II post-moderno. Non si fa invece opera di mitizzazione, ma si prende atto solo della

⁵⁷ F. DELLE DONNE, *Le consolationes del IV libro dell'epistolario di Pier delle Vigne*, in «Vichiana», 3a s., 4(1993), pp. 268-290, soprattutto le pp. 287-290.

⁵⁸ G. VITOLO, *Dalle scuole salernitane di medicina alla Scuola medica salernitana*, in *Studi di storia meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, a cura di G. Vitolo e C. Carlone, Salerno 1994, pp. 13-30; ID., *Origine e sviluppi istituzionali della Scuola medica salernitana*, in *Salerno e la sua Scuola medica*, a cura di I. Gallo, Salerno 1994, pp. 19-52.

⁵⁹ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, rist. an., Firenze 1981, vol. II, pp. 56s., 173 s.

⁶⁰ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1972, p. 78.

realtà storica se invece si attribuisce a Federico II una grande progettualità, per dirla con le parole di Mario Del Treppo⁶¹, «una lucida capacità di programmazione».

⁶¹ *Prefazione*, in AA.VV., *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno*, Atti del IV convegno int. di studi della Fondazione Napoli Novantanove (Napoli, 30 sett.-1 ott. 1988), Napoli 1989, p. 20.